

L'ARCHITETTURA COME OPERA APERTA

Il tema dell'uso nel progetto di conservazione



Nino Sulfaro

ArchistoR EXTRA



Premise

Although the use of old buildings has been always considered a guarantee of continuation in itself, we should underline that, in Italy, re-use has generally been considered as a secondary issue of the architectural restoration discipline.

In the field of historical architecture, if intended as a depository of finished and immutable values, the re-use has always been seen as a necessary but also traumatic operation, as it causes inevitable sacrifices in terms of materials and aesthetics. Consequently, in the field of restoration, this approach inhibited a wider reflection about the relationship between transformation – intended as the transmission of old architecture to the contemporary age –, and preservation – intended as a guarantee of the permanence of its tangible and intangible values.

But what happens if we look at architecture as an “open work”, therefore changeable in the semantic field, and at the conservation project as the place to manage these changes?

The present work, a re-elaborated version of the PhD thesis of the author, is an attempt to answer this question, through some reflections on the theme of the use of historical architecture and the role that the use may assume within a conservation project.

www.archistor.unirc.it

ArcHistoR EXTRA 2 (2018)

ISSN 2384-8898

ISSN 978-88-85479-02-9



Premessa

L'utilizzo di un'architettura attraverso l'inserimento di una nuova funzione o il mantenimento di quella originaria, generalmente, è considerato una garanzia di vita del manufatto stesso, indispensabile per preservarlo dall'inevitabile degrado dovuto all'incuria, dalla sua dismissione o, in definitiva, dalla sua perdita. Tuttavia, è pur vero che, all'interno del territorio disciplinare del restauro, il tema dell'uso¹ sia stato considerato, quasi sempre, un'operazione secondaria rispetto alle specifiche finalità della tutela. Anche perché, spesso, si è guardato alla questione della nuova funzione da assegnare – o, più semplicemente, all'adeguamento di quella originaria – come a un'operazione sì necessaria, ma ampiamente traumatica.

Le ragioni della marginalità del tema dell'uso all'interno del dibattito sono profonde e complesse: basti pensare alla distanza talvolta creata tra la cultura del restauro e ambiti ritenuti più 'utilitaristici' o 'compositivi', spesso considerati appannaggi di operatori legati ad altre discipline; più in generale, le visioni di volta in volta 'estetizzanti' o 'storicizzanti' dell'architettura antica, hanno relegato l'uso degli edifici a questione, se non del tutto ininfluyente ai fini del restauro, trascurabile o addirittura autonoma: per lo più il riuso è stata considerato un 'mezzo' per raggiungere il 'fine' della conservazione.

1. Seppure 'riuso' sia, da sempre, il termine più usato per indicare il campo delle operazioni volte a insediare nuove attività in un edificio, si è preferito utilizzare il termine più generale 'uso', investigato nelle sue varie declinazioni: disuso, riuso e abuso; vedi infra.

Tale marginalità, d'altra parte, è facilmente documentabile attraverso la disamina della produzione bibliografica nel vasto ambito del restauro d'architettura: è significativo che nessun riferimento al tema dell'uso sia presente nelle prime pubblicazioni volte a compendiare la storia delle teorie del restauro nel secondo dopoguerra; altrettanto sintomatico è che esista un'unica pubblicazione incentrata su riflessioni di ordine teorico sul tema – *Restauro architettonico: il tema dell'uso*, a cura di Nullo Pirazzoli – risalente ormai a quasi trent'anni fa.

In particolare, la mancanza di attenzione del restauro verso le implicazioni dell'uso dell'architettura storica ha inibito una riflessione complessiva sul rapporto fra trasformazione dell'esistente, intesa come 're-immissione dell'edificio nella contemporaneità' e istanze volte a preservare i significati di cui quell'architettura è portatrice. Nel caso in cui la funzione originaria di un edificio muti, infatti, le modifiche necessarie, o considerate tali, si stratificano su di esso, divenendo la testimonianza materiale della sua evoluzione. La variazione d'uso di un'architettura non può essere considerata, quindi, come una mera imposizione di una nuova attività interna all'edificio, ma come un'operazione volta, da un lato a compenetrare nuove funzioni con gli spazi, la materia e le forme che sono già date e, dall'altro, a un accrescimento della portata semantica del manufatto.

Cosa accade, quindi, se all'architettura si guarda come a un' "opera aperta", dunque semanticamente mutevole, e si affida al progetto di conservazione il compito di governare tali mutamenti?

Il presente lavoro, esito della rielaborazione di un percorso di ricerca avviato alcuni anni or sono dall'autore nell'ambito del suo Dottorato di ricerca², tenta di rispondere a questa domanda, attraverso alcune riflessioni sull'uso delle architettura del passato e sul ruolo che tale tema può assumere all'intero del progetto di conservazione.

L'architettura, specie quella del passato, è sempre stata concepita come un prodotto dell'attività umana che sfida il trascorrere del tempo e i cambiamenti della realtà che la circonda. Negli ultimi decenni la cultura contemporanea, invece, ha introdotto una concezione della realtà nella quale il mutamento continuo è una condizione propria dell'esistenza di oggetti ed esseri umani: le cose non 'sono', ma 'divengono'. Questo assunto spinge a considerare anche l'architettura come un insieme di relazioni formatesi nel corso del tempo, in funzione dei cambiamenti socio-culturali delle diverse società³. Conseguentemente, anche le finalità dell'intervento sull'esistente dovrebbero

2. Dottorato di Ricerca in *Ingegneria edile: progetto del recupero - Curriculum ICAR 19 - Restauro*, Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze per l'Ingegneria e l'Architettura, Ciclo XXIII 2008-2011; coordinatore M. Manganaro; tutor A.M. Oteri; co-tutor F. Todesco.

3. D'altra parte, va rilevato che anche l'eventuale 'continuità d'uso' non differisca dal fenomeno di 'riuso' di un edificio:

abbandonare una concezione unitaria dell'oggetto architettonico, orientando il proprio statuto disciplinare verso un'organizzazione di tipo processuale, dove far convergere metodi, conoscenze e capacità tecnologiche in vista di un continuo scambio interdisciplinare.

L'interdisciplinarietà è, del resto, un aspetto saliente del tema dell'uso dell'architettura, poiché esso investe questioni legate a coinvolge istanze del progetto diverse e spesso conflittuali. Il lavoro, è stato quindi sviluppato con l'obiettivo di risalire alla natura di tali conflittualità, anche attraverso metodi di lettura e analisi mutuati dall'analisi semiotica, con l'obiettivo di comprendere i fenomeni di interazione tra architettura, utenti e progettisti e fornire delle chiavi interpretative in un'ottica allargata, cioè non legate agli approcci ontologici propri della disciplina del restauro architettonico.

La ricerca è articolata in quattro parti: nella prima – *Istruzioni per l'USO* – vengono delineati principi, metodi e prospettive dalle quali l'autore ha guardato al tema nelle sue varie declinazioni, – *disUSO*, *riUSO* e *abUSO* – che, nelle successive sezioni, si configurano come spunti di riflessione intimamente interconnessi.

La materia d'interesse all'origine del restauro è costituita, nella maggior parte dei casi da edifici instato di abbandono: ruderi archeologici e edifici che hanno perso la loro funzione originaria, e per i quali si pone, per la prima volta, la questione della loro permanenza. Il *disUSO* dell'architettura, quindi, diviene paradossalmente l'angolazione più adatta per guardare al tema dell'uso nel corso dell'evoluzione della disciplina. Quest'ultima, nel corso degli ultimi decenni, ha maturato l'idea di architettura del passato come palinsesto di 'segni' accumulati nel corso del tempo, rappresenta un collegamento virtuale a un contesto culturale ormai assente e attraverso il quale si origina la complessa dialettica fra passato e presente. La questione del "segno" è diventata, allora, uno spunto per verificare la possibilità di servirsi dell'analisi semiotica come modello conoscitivo-interpretativo, in cui l'architettura del passato viene organizzata come un testo, un racconto letto dal punto di vista del presente e, quindi come un'opera aperta'. Nell'ambito della parte del lavoro denominata *riUSO*, questa capacità "metanarrativa" dell'architettura, non è trattata, tuttavia, come uno strumento di progetto. Essa, nei suoi vari livelli di analisi, diviene uno strumento "investigativo", un mezzo per interrogarsi sulla lettura stessa, sui suoi confini e sul modo di indirizzare le metodologie d'intervento sul costruito.

Ma quali sono i pericoli di una 'apertura interpretativa'? Considerare un'architettura come un'opera aperta, sempre e comunque interpretabile, può sfociare, infatti, nel rischio di sconfinare nel territorio

essa può compiersi solo in termini ideali, poiché una funzione, per esempio quella abitativa, difficilmente rimane identica a se stessa nel tempo: mutano le esigenze, le culture, gli stili di vita e, in definitiva, cambiano le persone che la vivono.

dell'*abUSO*, nell'incomprensione del manufatto da parte degli utenti, o nell'autoreferenzialità del progetto. Il campo d'indagini aperto ha riguardato, in conclusione, il tentativo di delineare un approccio atto a tradurre le riflessioni fornite dall'analisi semiotica, in criteri utili a evidenziare le criticità dell'intervento e orientare il processo di trasformazione in una prospettiva, ovviamente, conservativa.



Un'opera d'arte, forma compiuta e chiusa nella sua perfezione di organismo perfettamente calibrato, è altresì aperta, con la possibilità di essere interpretata in mille modi diversi senza che la sua irripetibile singolarità ne risulti alterata. Ogni fruizione è così una interpretazione ed una esecuzione, poiché in ogni fruizione l'opera rivive in una prospettiva originale.

U. Eco, *Opera aperta* [1962], Bompiani, Milano 2006, p.31.